

C.S. Lewis

I SALMI

a cura di Edoardo Rialti

Prefazione di Jonah Lynch



Titolo originale: *Reflections on the Psalms*

Published by Edizioni Lindau under license from C.S. Lewis Company Ltd.

Reflections on the Psalms By C.S. Lewis

© C.S.Lewis Pte Ltd. 1961

Traduzione dall'inglese di Edoardo Rialti

© 2014 Lindau s.r.l.

corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: marzo 2014

ISBN 978-88-6708-179-0

Prefazione

Reflections on the Psalms è come una chiacchierata serale, fra amici seduti attorno al fuoco. Il narratore fuma la pipa e racconta. Sembra un vecchio lupo di mare. Ciò che dice è semplice, ma anche molto profondo: storie e riflessioni, intercalate da piccoli aneddoti personali. Non utilizza concetti astratti, ma esempi concreti; eppure si capisce che conosce molto bene anche i concetti.

Lewis naviga tra i Salmi proprio come un capitano esperto, capace non solo di veleggiare in mare aperto dove i rischi sono pochi, ma anche di avvicinarsi alla costa, fra isole incantevoli e pericolose.

Entra nei grandi porti: il tema della lode a Dio, per esempio, viene trattato in modo semplice e luminoso: è il più grande regalo che riceviamo dai Salmi. Poi ci fa ridere, quando commenta il Salmo 49. Oppure parla del concetto di verità, e schizza con pochi tratti un'immagine precisa e efficace. E ancora, per spiegare perché inizia dalle caratteristiche più «respingenti» dei Salmi, utilizza un paragone culinario. È un libro pieno di buon senso.

Disseminati lungo il tragitto ci sono regali inattesi, come il commento alla IV egloga di Virgilio, o la storia di Akhe-

naton, che forse non sono così familiari ai lettori non specialisti di oggi (se mai lo erano ai tempi di Lewis). Sono affondi suggestivi che danno un senso di prospettiva ai testi biblici. Commovente, poi, il modo con cui lo scrittore chiude il discorso su questi grandi pagani: una preghiera tenera e sincera che anche loro siano al cospetto della Verità che seppero intravedere, anche trentacinque secoli fa.

Come nella maggior parte delle sue opere, Lewis usa un tono confidenziale e cortese, umile e simpatico. Non si presenta come un esperto: ed è questo, probabilmente, il punto di forza maggiore. Ci sono già molte opere colte di commento ai Salmi, dalle angolature più svariate. Ma come Lewis stesso scrive in apertura, non di rado capita che uno studente sia più abile del professore nello spiegare un problema a un altro principiante. Potrebbe essere una confessione di superficialità: ma non è certo il caso di Lewis, che possiede tutte le conoscenze specifiche per dare spessore alla sua interpretazione.

Lo vediamo quando la sua nave entra nei porti più piccoli e difficili. Nei primi capitoli, e di nuovo nelle ultime pagine, prende di petto il problema spinoso dei Salmi impreatori, e la sua interpretazione risulta convincente. Si sofferma sul significato del tema della «Legge» non solo per lo scrittore antico ebreo, ma anche per il lettore cristiano contemporaneo.

Più importante ancora, affronta direttamente la grande questione del senso profetico dei Salmi e dell'Antico Testamento in generale. Sono fra le pagine più riuscite e utili. Brillano dell'erudizione dell'esperto di letteratura, in un linguaggio semplice e diretto. Sono anche pagine delicate: affrontano un tema che può scatenare il dibattito più acceso. Ma Lewis, come un buon capitano, sa indicare i

pericoli a destra e a sinistra, e aggirarli, nel suo percorso verso la meta.

Da letterato conosce bene la differenza tra una poesia e una serie di scarabocchi su un foglio di carta – anche se una poesia è anche composta di segni grafici. Non ha bisogno di negare l'evidenza per poter mostrare, col suo modo solare e pacifico, che sotto la «materia» dei Salmi vive un mondo di corrispondenze e di promesse. La lettura allegorica e tipologica (termini tecnici che per fortuna Lewis non usa) appare allora come sensata e arricchente.

Infine, con un tratto lirico e potente, riannoda i fili nelle ultime righe, per lanciare in avanti verso il futuro definitivo... Ma non togliamo ai lettori il piacere della scoperta.

Jonah Lynch

Niente meno del mondo intero

Leggere i Salmi con C.S. Lewis

«La prima qualifica per giudicare una qualsiasi opera del lavoro umano, dal cavatappi alla cattedrale, è sapere cosa sia, cosa si intendesse farne e come la si volesse utilizzare. In seguito a tale scoperta, il riformatore salutista potrà decidere che il cavatappi avesse un cattivo scopo, e il comunista potrà pensare la stessa cosa della cattedrale. Ma questioni di questo tipo sono posteriori. La prima cosa è capire l'oggetto che si ha davanti: finché penserai che il cavatappi serva per aprire una lattina o la cattedrale per intrattenere i turisti non puoi affatto pronunciarti su di loro.»

È con queste parole che C.S. Lewis iniziò la raccolta di un ciclo di lezioni sull'epica divenuto la sua celebre *Preface to Paradise Lost* del 1940; ma ce le potremmo benissimo aspettare anche in esergo a queste sue *Reflections on the Psalms*, di quasi vent'anni dopo. Siamo nel 1958 ed è trascorso un decennio dall'ultima opera apologetica del noto autore di *Berlicche* e *Narnia*. Sono anche gli anni in cui, per un singolare sorriso del Destino, colui che aveva intitolato la propria autobiografia *Sorpreso dalla gioia* si era poi scoperto innamorato e aveva infine sposato una poetessa ebrea americana convertita, Joy – appunto – Davidman, che all'Antico Testamento aveva dedicato un volume – *Smoke on*

the Mountain – cui Lewis stesso aveva contribuito con una prefazione. Ed è anche in seguito a queste sue riflessioni che Lewis sarà invitato a partecipare alla revisione del Salterio anglicano, assieme a quel T.S. Eliot con cui aveva spesso dissentito in modo radicale in tanti argomenti di scrittura e critica, ma con cui, da due prospettive affatto diverse, stava in fondo scalando la medesima montagna spirituale.

Certo, l'amore di Lewis per la poesia dell'«umile salmista... più e men che re», nel tributo ammirato di Dante, costituiva una passione di lunga data: in una lettera a Mary Van Deusen confidava la sua predilezione per il Salmo 35, così come per il 18, di cui il «pagano convertito in un mondo di puritani apostati» si sentiva di affermare:

È un paganesimo tanto migliore di quanto sia mai riuscito ai veri pagani! E per un verso è pure più glorioso, più elevato e trionfale della poesia cristiana. Perché come Dio si è umiliato per farsi uomo, così la religione si è umiliata per farsi cristianesimo.

Ma si trattava anche del frutto di una lunga e matura acquisizione, niente affatto facile o quantomeno scontata, non dissimile dal cammino di un altro celebre convertito come Agostino; ed è tale non facile e progressiva approssimazione che Lewis impugna, fin dall'introduzione, con la consueta, semplice profondità:

Succede spesso che due liceali possano aiutarsi a risolvere qualche difficoltà nei loro compiti meglio di quanto possa fare il loro insegnante. Quando si presentava un problema a un maestro, ce lo ricordiamo tutti, era assai probabile che questi si mettesse a rispiegare quanto avevamo già capito, aggiun-

gendo una gran quantità di informazioni non richieste, senza dire una parola sulla questione che ci poneva dei problemi. È una cosa che ho osservato da entrambi i lati della barricata, visto che, pure io, quando da insegnante ho cercato di rispondere alle domande dei miei studenti, mi sono talvolta trovato, dopo qualche minuto, a scorgere stampata sulle loro facce quell'espressione che mi assicurava di come stessero soffrendo anch'essi la stessa frustrazione da me patita coi miei docenti. Il compagno di studi può aiutare più del maestro perché conosce meno, e le difficoltà che vorremmo ci spiegasse, sono le stesse che egli ha incontrato da poco.

Lewis è quel compagno di banco, desideroso di «scambiare gli appunti», le impressioni, le scoperte, le difficoltà che si incontrano leggendo i Salmi, nel tentativo di mettere sempre più a fuoco l'oggetto in questione, che in questo caso è la raccolta di alcuni dei componimenti religiosi più noti al mondo.

Eccolo quindi metterci anzitutto in guardia sul fatto che niente è più difficile che guardare, ascoltare qualcuno o qualcosa senza immedesimarsi nella sua voce, e perfino nel suo dialetto: sia i credenti che i non credenti troppo spesso dimenticano che anzitutto

i Salmi sono delle poesie, e poesie pensate per essere cantate: non sono trattati dottrinali e nemmeno sermoni. Coloro che parlano di leggere la Bibbia «come letteratura» talvolta vogliono dire, credo, leggerla senza prestare attenzione al suo argomento principale; un po' come leggere Burke senza interessarsi di politica, o leggere *l'Eneide* senza interesse per Roma. Ciò mi pare senza senso. Ma esiste un'accezione più sana per cui la Bibbia, dal momento che dopotutto si tratta di un'opera let-

teraria, non può essere letta davvero se non come letteratura; e le diverse parti di essa in rapporto ai diversi generi letterari cui appartengono. In misura ancora maggiore i Salmi vanno letti come poesie, come liriche, con tutte le licenze e tutte le formalità, le iperboli, le corrispondenze emotive più che quelle razionali che sono proprie della poesia lirica. Vanno letti come poesie se devono essere compresi, non meno di quanto il francese vada letto come francese o l'inglese come inglese, altrimenti vi perderemo cosa c'è e penseremo di vederci quello che non c'è.

Ma forse la chiave dell'intero libro, della sua magnanimità gentile, della sua finezza psicologica, erudita, spirituale, sta in un'affermazione poco successiva: «Dove troviamo una difficoltà possiamo sempre aspettarci una sorpresa». C'è qui tutta la vita di un vero, ammirato docente di Oxford, ma anche il filosofo, il narratore e il teologo; c'è l'onestà intellettuale di chi non ha il problema ideologico o moralistico di scansare, censurare, saltare alcuna difficoltà, e l'ironia liberante di poterle guardare e chiamare per quello che sono. E i Salmi non fanno eccezione, presentano anch'essi le loro difficoltà, eccome.

Così, quando vi leggiamo del «giudizio» divino occorre subito notare una differenza di non poco conto, ossia che:

Gli antichi ebrei, così come noi, pensavano al giudizio di Dio nei termini di una corte di giustizia terrena. La differenza è che il cristiano si immagina il caso di un processo penale con se stesso alla sbarra, l'ebreo come un caso civile con se stesso come querelante. Il primo spera nell'assoluzione, o piuttosto nel perdono; il secondo spera in un roboante trionfo dalle pesanti conseguenze.

Senza tenerlo a mente, i versi a seguire potrebbero altrimenti risultarci del tutto incomprensibili, o il pretesto per delle capriole concettuali che hanno ben poco a che spartire con quanto uno sta leggendo. Così Lewis non ha remore nell'ammettere che in certi Salmi, colmi di maledizioni contro gli empi avversari della voce narrante, «lo spirito d'odio che ci colpisce in piena faccia è simile al calore che viene dalla bocca di una fornace. In altri lo stesso spirito cessa di essere spaventoso solo diventando (per una mente moderna) quasi comico nella sua ingenuità». Chi si aspetterebbe riferimenti all'aldilà potrebbe restare sconcertato dalla loro pressoché assenza negli antichi poeti ebrei, ma Lewis ci fa notare la loro inaspettata affinità con l'«inizio dell'*Iliade*, laddove dice che “le anime” degli uomini uccisi in battaglia andavano nell'Ade, mentre “gli uomini stessi” venivano divorati dai cani e dagli avvoltoi. È il corpo, persino il corpo morto a essere l'uomo vero e proprio»; questo vale anche per l'oltretomba ebraico, visto che

lo *Sheol* è persino più evanescente, ancor più sullo sfondo, dell'Ade. Dista migliaia di chilometri dal centro della religione ebraica, specialmente nei Salmi. Si parla dello *Sheol* (o «gli inferi» o «la fossa») in modo assai simile al modo in cui l'uomo che non crede in alcuna vita nell'aldilà parla della «morte» o della «tomba» – un uomo per il quale i morti sono semplicemente morti, e non c'è altro da dire.

Quanto poi alla reiterata affermazione dei salmisti di «dilettarsi» della Legge di Dio, che si potrebbe sorvolare con superficiale approvazione, Lewis ci invita a fare una sosta, e ammettere:

«Non rubare, non commettere adulterio»: riesco a capire come un uomo possa, e debba, rispettare questi «statuti», e cercare di obbedire loro, e sottoscriverli in cuor suo. Ma è assai difficile capire come possano risultare, per così dire, deliziosi, come possano rendere euforici. È sempre difficile, ma lo è doppiamente quando l'obbedienza all'uno o all'altro sia in opposizione a qualche desiderio forte, e magari in sé innocente. Un uomo che un precedente e sfortunato matrimonio – con qualche pazza o criminale che non muore mai – tiene lontano dalla donna che egli ama devotamente, o un affamato lasciato solo e senza denaro in un negozio colmo del profumo e della visione di pane fresco, caffè bollente o fragole appena colte, possono davvero trovare la proibizione dell'adulterio e del furto simili al miele? Possono obbedire, possono anche rispettare gli «statuti». Ma sarebbe certamente più giusto paragonare queste situazioni alle pinze del dentista o alla prima linea in guerra che a qualsivoglia realtà gustosa e dolce.

Neppure le parole attribuite a Dio fanno eccezione: viene ripetuto nei Salmi come Egli «domandi la lode», eppure, a essere onesti, Lewis ci ricorda come

Tutti quanti disprezziamo l'uomo che richieda continue rassicurazioni sulla sua virtù, intelligenza o piacevolezza; e disprezziamo ancor più le folle di persone che, attorno a ogni dittatore, ogni milionario, ogni celebrità, soddisfano tale richiesta. A incombere su di me era la minaccia di un'immagine, al tempo stesso ridicola e orribile, di Dio e dei Suoi adoratori.

Quanto poi al significato «secondo» o spirituale dei Salmi, alla pretesa cristiana di leggervi ripetute allusioni profetiche a Cristo e alla vita della Chiesa, colui che aveva